



Susana Chávez

PRIMERA TORMENTA
Non una di meno, non una morta di più

Susana Chávez
Primera tormenta. Non una di meno, non una morta di più

titolo originale:
Primera tormenta

traduzione, introduzione e cura di Chiara Cretella

Gwynplaine edizioni, Camerano (AN), 2020

per la traduzione italiana e l'introduzione: © Chiara Cretella
per la postfazione © Silvia Saccoccia
per il saggio © Diana Fernández Romero

postfazione di Silvia Saccoccia

e con un saggio di Diana Fernández Romero

www.gwynplaine.it

testo originale a fronte

I edizione: gennaio 2020
ISBN 978-88-95574-70-7

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

Gwynplaine





RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare Orlando Micucci che da anni sostiene le mie folli imprese editoriali sulle “rivoluzionarie”. Matteo Veronesi, che ha tradotto on line una selezione di poesie da *Primera Tormenta* e che mi ha dato preziose informazioni per orientarmi. Chiara De Luca e Alessandra Russo per alcune informazioni su come rintracciare i familiari di Susana, anche se purtroppo non ci sono riuscita. La pagina Facebook a lei dedicata, gestita dai suoi amici e amiche, risulta inattiva da parecchio tempo. Spero che queste siano solo coincidenze e che non rivelino un piano di repressione verso le attività delle donne resistenti.

Ringrazio inoltre Diana Fernández Romero per l'amicizia preziosa che mi ha riservato e che mi sostiene nelle mie ricerche teoriche, a lei si deve la revisione delle traduzioni. Ringrazio Israel Buenrostro, che ha revisionato in particolare la poesia *Mattanza*, quella che mi ha dato più problemi per lo slang utilizzato. Per la stessa poesia mi è stata di aiuto anche Lina Scarpati Manotas, che mi ha orientato nel comprendere alcune espressioni di origine sudamericana. Ringrazio mio fratello Marco Cretella, che mi ha dato suggerimenti sul gergo messicano, e che ora mi sembra di conoscere un po' di più, nelle sue erranze per una terra d'elezione che sa essere feroce e stupenda insieme: Messico e nuvole. Infine ringrazio Massimiliano Martines che ha fatto una rilettura stilistica del testo.

INDICE

7 *Uomini che odiano le donne* di Chiara Cretella

PRIMERA TORMENTA (PRIMA TORMENTA)

42	OCASO
43	CREPUSCOLO
46	EN EL ÁRBOL DE LA VOZ
47	SULL'ALBERO DELLA VOCE
50	FANTASMAS
51	FANTASMI
52	PARA: A.A.B.
53	PER A.A.B.
58	LA RAZ DE TU SALIVA
59	LA RADICE DELLA TUA SALIVA
62	SIN MARIA
63	SENZA MARIA
66	MADRE ENVIDIA
67	MADRE INVIDIA
68	SANGRE NUESTRA
69	SANGUE NOSTRO
70	SOMBRA DEL VIENTO
71	OMBRA DI VENTO
72	MUJER HACHA
73	DONNA ASCIA
74	SIN ROMPER LA MEMORIA
75	SENZA INFRANGERE LA MEMORIA





76	DONDE LA PIEL SE QUITA
77	DOVE LA PELLE SI SCUOIA
78	CUERPO DESIERTO
79	CORPO DESERTO
80	RUINAS
81	ROVINE
82	PESQUISA POR UNA MUJERA
83	INDAGINE SU UNA DONNA
84	DUENDES
85	ELFI
86	PLIEGO PETITORIO
87	MANIFESTO DI PETIZIONE
88	LA TEJEDORA
89	LA TESSITRICE
90	CASTILLO DE EL AIRE
91	CASTELLO D'ARIA
92	ALGUIEN HABLÓ DE TI
93	QUALCUNO PARLÒ DI TE
94	SIESTA EN EL JARDÍN DE LOS ALEBRÍJES SÉPTICOS
95	RIPOSO NEL GIARDINO DELLE CHIMERE INFETTE
102	EL ECO SE EXTIENDE
103	L'ECO SI DIFFONDE
106	MATANZAS
107	MATTANZA
110	NOTE AL TESTO
112	NOTA METODOLOGICA
113	NOTA BIOGRAFICA
115	<i>Per Susana e per tutte le altre</i> di Silvia Saccoccia
119	<i>Il femminicidio nel mondo</i> di Diana Fernández Romero

UOMINI CHE ODIANO LE DONNE

di Chiara Cretella

Il territorio della microfisica del potere è il corpo
e uno dei meccanismi di appropriazione
e di disciplinamento del corpo di tutte le donne
è la violenza

Marcela Lagarde, 2001

UN HABITAT INOSPITALE. LA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA

In un libro per bambini sugli habitat degli animali c'è un capitolo dedicato al Deserto di Chihuahua, descritto come una regione arida e difficile, dove la temperatura può scendere sottozero e salire moltissimo durante il giorno. Questo deserto è uno dei più vasti del Nord America e presenta la maggior biodiversità al mondo. Date le condizioni estreme e la scarsità di cibo, l'habitat è molto complesso, solo gli animali più forti e tenaci riescono a viverci, gli altri sono a rischio estinzione.

Tra questi il lupo messicano che caccia le sue prede di notte, anch'esso a rischio di estinzione per via del bracconaggio. Lupi, coyote, aquile reali sono solo alcuni degli animali che percorrono questa terra selvaggia, un interregno tra due Stati completamente diversi: il Messico e gli Stati Uniti.

Tra le specie a rischio di estinzione, potremmo inserire anche le donne, stavo pensavo ieri leggendo il libro al mio bambino di tre anni, cercando di fargli comprendere che gli uomini hanno inoltre





pensato di erigere un muro lunghissimo per impedire l'accesso ai messicani in fuga dalla povertà. Anche le vite degli animali sono tagliate a metà, in questo zoo costruito a misura di una umanità in guerra. Il muro, che ricorda quello tra Israele e la Palestina, divide due civiltà, una precolombiana, sfruttata e umiliata da quella wasp colonizzatrice, che non disdegna di passare la frontiera con le sue *joint venture*, che delocalizzano lo sfruttamento: cercano manodopera a basso costo, di tutti i generi, dal mercato della prostituzione a quello dell'utero in affitto. I ventri delle messicane costano pochissimo e sono molte le cliniche che assoldano le donne per portare in grembo i futuri figli degli americani.

Gli uomini tracciano muri e confini per definire il concetto di proprietà e poi appiccano guerre per difendere queste linee arbitrarie sul corpo della terra, la stessa cosa fanno sui corpi delle donne, che pensano come un possedimento.

Ciudad Juárez è stata fondata col nome di *El Paso del Norte* (*Il Passo del Nord*) nel 1659, da esploratori che cercavano un passaggio attraverso le Montagne Rocciose. La città di confine, apre le porte a una terra di nessuno, maestosa e selvaggia, che ha spesso fatto da scenario a romanzi e film hollywoodiani. Il fiume del Rio Grande segna il confine messicano, gli Stati Uniti hanno annesso successivamente la città limitrofa di El Paso. L'altra città frontaliere, El Paso del Norte, durante l'occupazione francese in Messico ospitò le truppe fedeli al presidente Benito Juárez,¹ che formò un governo in esilio a Chihuahua. Per questo motivo nel 1888 la città cambiò nome in Ciudad Juárez, in suo onore. Intorno al 1910, Ciudad Juárez divenne la più importante città di frontiera e per questo fu conquistata durante la rivoluzione messicana dalle truppe di Pancho Villa.

Questo è il passato. Cosa è diventata Ciudad Juárez negli ultimi decenni? A partire dagli anni Novanta del Novecento, Juárez è stata teatro di violente uccisioni seriali di donne. Secondo diverse stati-

stiche internazionali, Ciudad Juárez è considerata la città più pericolosa del mondo e con il più alto tasso di omicidi/femminicidi.

Questa violenza è da imputarsi in gran parte al narcotraffico che trova nella frontiera il clima ideale per esportare droga (soprattutto cocaina). Si calcola che vi siano circa 1000 bande armate nella sola Ciudad Juárez che contano migliaia di addetti e sicari. La guerra del narcotraffico è diventata famosa nel 2004, quando il *Cartello di Sinaloa* ha spodestato il *Cartello di Juárez* mettendo le mani sulla città. Gran parte della popolazione cerca di emigrare per sfuggire alla malavita e alle condizioni disumane di violenza perpetrate in città: si assiste infatti a un vertiginoso calo demografico. Nell'anno 2011, lo stesso della morte di Susana Chávez, si è raggiunta in Messico la cifra record di 27.213 omicidi. Questo record è stato battuto 2 anni fa, quando l'INEGI ha contato 31.174 vittime.² A ciò si aggiunge il fenomeno dei *desaparecidos*: a gennaio 2016 sono state contate 27.638 persone scomparse.³

Omicidi e scomparse riguardano sia uomini che donne (in larga prevalenza uomini), ma il caso degli omicidi e delle scomparse delle donne segue uno schema particolare che si ripete, per cui è stato necessario creare il termine *femminicidio*.

Ma cosa ha portato questa escalation nei confronti delle donne che vivono nella frontiera messicana? La situazione è cambiata soprattutto da quando, alcuni decenni fa, sono stati allestiti in città grandi stabilimenti industriali controllati dagli Stati Uniti dove vengono assemblati prodotti che poi tornano al paese d'origine. I diritti umani nelle *maquiladoras* sono inesistenti e moltissime giovani donne lavorano per pochi dollari al giorno. Sono queste lavoratrici le vittime ideali: di solito vengono violentate e uccise lungo il percorso che fanno tutti i giorni dalle periferie e dalle zone rurali dove sorgono le fabbriche.

Ma quale collegamento si cela tra queste industrie e il femminicidio?





UN SILENZIO ASSORDANTE: LE VITTIME DI FEMMINICIDIO

Con il termine *femminicidio* intendiamo tutte le violenze e discriminazioni contro il genere femminile. La parola *femminicidio*, dallo spagnolo *feminicidio*, è stata concettualizzata dall'antropologa messicana Marcela Lagarde come l'uccisione di una donna in quanto donna.⁴ Alle condotte misogine la studiosa aggiunge in maniera esplicita la *violenza istituzionale*, ribadendo il compito dello Stato di garantire il diritto alla vita e alla sicurezza delle donne. Questo neologismo è divenuto noto grazie all'impegno di Marcela Lagarde relativo specialmente ai fatti di Ciudad Juárez, dove dal 1993⁵ sono state migliaia le donne scomparse, violentate e uccise.

I dati precisi sono difficili da conteggiare ma oscillano tra le 400 e le 800 vittime all'anno, senza contare il fenomeno delle donne scomparse, le *desaparecidas*, mai più ritrovate. Si sospetta infatti che vengano utilizzati degli acidi per far sparire completamente i cadaveri.

La maggior parte di queste donne sono state stuprate, torturate in ogni modo, uccise, fatte a pezzi. I resti vengono abbandonati ai margini del deserto come monito per le altre donne a non farsi assumere come manodopera a basso costo al soldo delle fabbriche americane. Il governo e le forze dell'ordine non sono adeguatamente intervenute a fermare questo massacro, in una zona in cui le infiltrazioni del narcotraffico e dello *human trafficking* sono altissime e dove si giocano le supremazie criminali per il controllo della frontiera con gli Stati Uniti. Inoltre, non è da sottovalutare la cultura machista di tutta l'America Latina, che ha portato a considerare i reati contro le donne come reati minori.

Secondo una stima delle Nazioni Unite il 39% delle donne messicane ha subito violenza sessuale nell'arco della vita. Secondo l'Osservatorio nazionale sul femminicidio solamente il 24% dei 3.892 casi di ucci-

sioni tra il 2012 e al 2013 sono stati approfonditi dalle forze dell'ordine e solo circa l'1,6% dei casi è sfociato in una condanna.⁶ Sostanzialmente il femminicidio rimane un crimine impunito. Il più delle volte non si aprono neanche le indagini, specie se si tratta di famiglie povere e poco istruite. Con circa 6/7 femminicidi al giorno il Messico si conferma il luogo tra i più pericolosi al mondo per le donne. L'*Instituto Nacional del las Mujeres* riporta che il 95% di questi delitti rimane impunito.⁷

Benché nel 2012 il Messico abbia portato delle modifiche al *Codice Penale Federale*, includendo pene specifiche per la violenza di genere, queste norme non vengono di fatto applicate, né è mai partita una vera banca dati che raccolga statistiche coordinate sul fenomeno. La maggior parte degli abusi e delle violenze sessuali inoltre, spesso non vengono denunciati per paura di faide contro le famiglie delle vittime. Molto spesso queste violenze vengono perpetrate anche dalle forze dell'ordine e dai militari.

Marcela Lagarde, anche grazie al suo ruolo di parlamentare, si è fatta promotrice del dibattito internazionale per l'introduzione del femminicidio negli ordinamenti giuridici come reato specifico, dal 2004 ha diretto la *Commissione speciale sul femminicidio in Messico*. Tale Commissione si avvaleva di 60 ricercatori/trici impegnati nella ricerca, il cui obiettivo era dimostrare che la violenza di genere non è un dato naturale ed ineliminabile, ma che anzi modificando le condizioni di vita delle donne e i rapporti delle istituzioni con esse è possibile combattere il fenomeno. A seguito del lavoro di Marcela Lagarde nel 2007 è stata approvata la *Ley general de acceso de las mujeres a una vida libre de violencia*, promulgata dal Congresso degli Stati Uniti Messicani, dove per la prima volta veniva introdotto il femminicidio.⁸

La *Convenzione Inter-americana per prevenire, sanzionare ed eliminare la violenza contro la donna*, conosciuta come *Convenzione di Belem do Pará*, approvata nel 1994, è stata ratificata dal Messico nel 1998. È a questo impor-





tante strumento, vincolante per gli Stati membri, che si sono appellate un gruppo di associazioni nel 2007 per denunciare il Messico dopo il ritrovamento di otto giovani donne, alcune adolescenti, stuprate e uccise in un campo di cotone.

Nel 2009 Ciudad Juárez è stata condannata dalla Corte Inter-americana dei diritti umani per non aver garantito la sicurezza delle sue cittadine e per non aver dato giustizia ai familiari delle vittime. La collusione con le forze dell'ordine ha rafforzato l'idea del femminicidio come "crimine di Stato", in ottemperanza agli indirizzi normativi internazionali, che vedono nella *due diligence*⁹ uno dei punti focali della prevenzione. Questa storica vittoria, conosciuta come la sentenza del *campo algodonero*, ha riconosciuto al termine femminicidio validità giuridica e sanzionatoria per lo Stato. La sentenza si avvaleva anche delle violazioni rispetto a quanto stabilito dalla CEDAW-Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, che aveva già inviato a Ciudad Juárez una speciale delegazione nel 2003.

Nonostante queste migliorie legislative, le violenze non sono cessate se si pensa che tra il 2006 e il 2008 si sono superate le vette di 2.000 omicidi nella sola Ciudad Juárez, anche se bisogna specificare che le vittime rimangono in prevalenza uomini, quasi il 90%.¹⁰

Nel senso in cui lo ha elaborato Marcela Lagarde, anche se viene molto spesso utilizzato per segnalare le uccisioni di donne in quanto donne, il femminicidio non necessariamente culmina con la morte della donna. Si tratta di un concetto più complesso che comprende tutte le violenze che attentano all'integrità delle donne e svela il modo in cui la violenza e la discriminazione di genere le pongono in una situazione di costante pericolo. Lagarde e altre autrici – soprattutto in America Latina – parlano del femminicidio come un crimine di Stato, in quanto il sistema politico e le autorità permet-



tono la violenza contro le donne in modo sistemico. Si tratta dunque di una *violenza strutturale* che non assicura alle donne gli stessi diritti degli uomini: anche se esistono normative che garantiscono l'uguaglianza di genere o leggi contro il femminicidio, esse non vengono di fatto applicate.

Anche se il termine femminicidio, definito da Marcela Lagarde ed altre femministe, non è nel suo significato molto diverso dal concetto di violenza contro le donne definito dalle Nazioni Unite, molti movimenti femministi, soprattutto in America Latina, hanno deciso di usare una parola specifica per segnalare la motivazione di genere nei reati contro le donne. Parlare di femminicidio è quindi una scelta politica per denunciare e rendere visibile, anche a livello linguistico, la violenza contro le donne all'interno di un sistema patriarcale: la nascita, la storia evolutiva e la diffusione di questo termine esemplificano molto bene come gli atti linguistici possano produrre profondi cambiamenti culturali.

È infatti anche grazie a questo impegno di attivismo e di studio, che dal 1993 in avanti si è cominciato a parlare del fenomeno del femminicidio a livello globale: il tema è stato portato al cinema con un film con protagonisti Jennifer Lopez e Antonio Banderas (*Border town*, 2006). Molti libri si sono occupati del fenomeno e anche la letteratura: lo scrittore cileno Roberto Bolaño nel suo ultimo romanzo *2666* (Adelphi, Milano, 2009), è riuscito a descrivere in maniera apocalittica la brutalità delle vittime di femminicidio, senza lederne la dignità.

Ma cosa c'è di particolare in questo tipo di femminicidi? E perché proprio dal 1993 si è cominciato a verificare questo specifico fenomeno? Il femminicidio di Juárez infatti segue uno schema preciso: donne dagli 11 ai 25 anni – se sono attiviste l'età può essere più avanzata, perché queste vengono uccise per ritorsione come è successo a Susana, anche se si registrano casi su bambine di soli 3



anni –, di solito con capelli scuri, perlopiù impiegate nelle fabbriche di assemblaggio americane.

Le donne vengono violentate secondo un rituale preciso, viene loro strappato il capezzolo a morsi, poi vengono tagliate a pezzi e scaricate ai margini del deserto o in incroci di strade della città. Si sospetta inoltre che queste uccisioni vengano filmate per vendere *snuff movies*, poi i cadaveri smembrati vengono gettati come rifiuti: del corpo delle donne non si butta via niente. Molto è stato ipotizzato: riti satanici, orge, espanto di organi, sacrifici umani alla maniera dell'antica cultura precolombiana. Quello che sappiamo è che le vittime vengono sequestrate anche per settimane, violentate e sottoposte a torture inimmaginabili e infine smembrate.

L'anno precedente al 1993, il 1992 aveva segnato l'entrata in vigore del NAFTA-North American Free Trade Agreement, cioè il *Trattato del Libero Commercio dell'America del Nord*. Dopo quel trattato, che di fatto ha reso Ciudad Juárez una zona di scambio libera da dazi, l'*Export processing zone* è esplosa. A Ciudad Juárez arrivano i materiali, vengono assemblati e rimandati al paese originario, tutto questo senza pagare tasse e avvalendosi di manodopera a costi bassissimi e senza diritti sindacali. Una immensa fabbrica di schiavi.

Per questo tipo di lavoro, meticoloso e alienante (assemblaggio di piccoli pezzi di microchip, tessiture ecc.), le giovani donne sono le più indicate, perché considerate precise, docili, abituate alla sottomissione machista, più ricattabili e vulnerabili. Vengono da tutto lo Stato per accorrere in questa zona dove finalmente è arrivato il lavoro, seppur malpagato e privo di diritti. Le ragazze arrivano spesso da zone rurali, con scarsa alfabetizzazione e sono praticamente prive di diritti sindacali. Vengono inoltre sottoposte a controlli periodici per verificare eventuali gravidanze, causa di licenziamento. Ma perché uccidere proprio loro?

Una lettura ce la fornisce il giornalista Sergio González Rodri-

guez: «le donne – soprattutto le donne che lavorano – sono diventate le protagoniste urbane, un ruolo tanto diretto quanto subliminale. La presenza delle donne in casa, in strada, nelle fabbriche e negli spazi utilizzati per il relax e il tempo libero ha scatenato l'odio degli uomini».¹¹

Le donne, con i loro corpi giovani e desiderabili, preda di una cultura machista che ancora fatica a concedere loro il diritto di lavorare e muoversi da sole, divengono uno strumento, in mano alla criminalità organizzata, per dare un segnale sia al colonizzatore economico americano che alla propria comunità di appartenenza. Questi delitti funzionano come una macabra campagna di comunicazione: questa è la fine che farete se vi venderete al soldo americano. Questo territorio lo controlliamo noi, messicani che vogliamo avere come solo commercio con gli USA la vendita di droga e altre attività criminali. Non potete venire a spodestarci a casa nostra, facendoci perdere il ruolo dirigenziale della nostra comunità, basata su un'idea gerarchica dei generi e sulla violenza come modo per imporla.

La posizione strategica della città infatti ne fa il principale porto di scambio per la cocaina proveniente dalla Colombia e per il traffico di esseri umani.

Dunque questi delitti sono perpetrati dai narcotrafficcanti? Probabilmente sì, sostengono studiosi/e, attivisti/e e giornalisti/e. Anche perché seguono un rituale che si ripete come una liturgia: i corpi vengono spesso scaricati vicino alle case dei boss locali, come a dimostrare che l'obiettivo è stato raggiunto. Si potrebbe trattare anche di un macabro rituale di iniziazione per dimostrare ai capi di essere pronti ad entrare nella banda. La subcultura dei narcotrafficcanti infatti, ha specifiche connotazioni mistico-religiose, che vanno dall'esaltazione di *Nuestra Señora de la Santa Muerte* fino a immaginari di sottomissione femminile, con rapimenti di giovanissime





ragazze come schiave sessuali per i capi, in un misto di religione della violenza e tradizione folklorica.

La studiosa María Socorro Tabuenca Córdoba lavora a un progetto dal titolo *Violence and women representation in narco-culture* e segnala come sia importante considerare l'impatto di questo clima culturale machista. La ricercatrice Julia E. Monárrez Frago ha definito questo specifico delitto come *feminicidio sexual sistémico*,¹² ponendo, come Marcela Lagarde, l'aspetto sull'impunità del fenomeno. Rispetto ai femminicidi che vengono perpetrati in ambito domestico, quelli di Ciudad Juárez sono commessi fuori dalla cerchia familiare e per questo assumono una risonanza particolare, evocando lo spettro non di un unico serial killer ma di un'unica regia dei delitti. Ciononostante anche le violenze domestiche sono molto sviluppate, ma spesso tendono ad essere oscurate da questo macro-fenomeno che ha risonanza mediatica internazionale.

Recentemente è stato arrestato il sanguinario El Chapo, signore della droga messicano, considerato uno degli uomini più ricchi del mondo. El Chapo ha avuto 18 figli e decine di compagne, durante il processo alcuni testimoni hanno dichiarato che drogava e violentava ragazzine, anche di solo 12-13 anni. Le considerava le sue "vitamine" per mantenersi giovane. Si è anche sottoposto a intervento genitale per migliorare le sue performance sessuali.

Questo immaginario capovolto alle volte permea anche le giovani donne, che spesso considerano un traguardo divenire le donne dei narcotrafficienti. Ma dopo esser entrate in quegli ambienti devono essere fisicamente eliminate se i criminali si stufano di loro, perché sanno troppo e potrebbero divenire delle scomode testimoni.

El Chapo è stato arrestato anche grazie a una intervista fattagli nella giungla dal regista Sean Penn che voleva realizzare un film su di lui, segno che la mitizzazione di questo tipo di criminalità è presente anche nel nostro immaginario (in Italia si pensi alla serie cult

tratta dal romanzo di Roberto Saviano, *Gomorra*).

Il particolare tipo di femminicidio che si svolge a Ciudad Juárez sarebbe dunque un crimine rituale che serve a segnare il territorio. Il corpo femminile è simbolo di questo spazio pubblico di contesa, il luogo dove si inscena la guerra tra maschi alfa che lo utilizzano come merce di scambio, sfruttandolo in tutte le maniere possibili. Anche l'antropologa Rita Laura Segato mette l'accento su questo punto focale: «si evidenzia la relazione diretta che esiste tra capitale e morte, tra accumulazione e concentrazione sregolate e il sacrificio di donne povere e meticce, divorate dalla perversa unione tra economia monetaria, economia simbolica, controllo di risorse e potere di morte».¹³ Si tratta, sostengono alcuni, di un vero e proprio *economicidio* ai danni dell'economia messicana, imposto dagli USA, che rimangono comunque i beneficiari sia della droga che dello sfruttamento di chi lavora nelle fabbriche.

Come hanno reagito le autorità locali a questo fenomeno? Intanto l'insicurezza che si respira tra le operaie delle fabbriche, ha inficiato gli introiti economici delle joint venture americane, specie dopo l'elezione del Presidente Donald Trump, che ha fatto del muro tra Messico e Stati Uniti uno dei suoi cavalli di battaglia. Lavorando sul nodo della sicurezza, Trump ha voluto fortemente rinforzare il muro della vergogna, così chiamato dai messicani (era stato creato nel 1990 da George H.W. Bush).

Trump è convinto che la vicinanza del Messico sia solo una minaccia per l'immigrazione clandestina, la tratta di donne e il narcotraffico. Inoltre sostiene che siano proprio le *maquiladoras* a togliere lavoro agli americani. Ha dunque adottato una politica protezionista.

Dal canto suo Ciudad Juárez ha reagito militarizzando la città, non volendo perdere gli investimenti americani, che ne fanno di fatto un luogo a bassissima disoccupazione. Questo clima ha creato





una città sotto assedio, con blocchi e uomini armati agli angoli delle strade: praticamente una zona di guerra. Ma le forze dell'ordine non vogliono neanche arrivare alla guerra totale con i cartelli della droga, che sono potentissimi da molti punti di vista, non solo quello delle armi ma anche economici (e con cui spesso emergono collusioni, come nel caso della strage di Ayotzinapa, di cui parleremo più avanti).

Lo dimostra il fatto che, davanti allo scontro frontale, le forze dell'ordine escono spesso sconfitte: solo qualche giorno fa, nell'ottobre 2019, uno dei figli di El Chapo, anch'esso narcotrafficante, è stato arrestato nello Stato messicano di Sinaloa. L'arresto ha provocato una tale guerriglia urbana tra forze dell'ordine e narcotrafficienti, con spari, macchine incendiate, assalti e feriti, che la Polizia si è vista costretta a rilasciarlo, per evitare lo spargimento di altro sangue e scongiurare un massacro. Dopo tre ore di sparatoria in città, sul campo sono rimasti una decina di morti e venti-trenta feriti. I miliziani del *Cartello di Sinaloa* avrebbero infatti preso in ostaggio otto membri delle forze dell'ordine e i loro familiari.

Rispetto ai femminicidi, le autorità tendono a nascondere le vere ragioni di questo fenomeno, a sminuirle, non perseguendo i colpevoli e non aprendo neanche le indagini. Spesso, come nel caso di Susana, si dà la colpa alle donne rivittimizzandole, sostenendo che andavano in giro da sole, che erano vestite in maniera provocante e che se la sono cercata. Non c'è stato inoltre, un vero interesse a comprendere il fenomeno nelle sue statistiche, a raccogliere dati incrociati, a sostenere la lotta delle famiglie per la verità e anche delle attiviste/i e degli studiosi/e del fenomeno. Molte di queste persone che si battono per cambiare le cose o semplicemente studiano il tema, sono state costrette ad emigrare all'estero per paura di ritorsioni. Sono tantissimi/e gli attivisti/e che in questi ultimi anni sono stati uccisi per il loro impegno a fermare il massa-



cro. Una di queste è stata Susana.

Fatti non nuovi se si pensa anche al clamore della strage di Ayotzinapa, avvenuta il 26 settembre 2014 a Iguala, in Messico, quando 43 studenti della *Escuela Normal Rural Raúl Isidro Burgos* di Ayotzinapa, mentre erano in viaggio per Città del Messico a bordo di tre autobus che avevano sequestrato per svolgere un'iniziativa di raccolta fondi, sono stati brutalmente uccisi. La Polizia li ha intercettati e uccisi una decina, consegnando i restanti ai criminali locali, che li hanno torturati e bruciati vivi. Non è la prima volta che in vari stati del Sudamerica la Polizia uccide senza pietà sia attivisti che semplici persone. È noto come in certi paesi, per ripulire le strade, ciclicamente le forze dell'ordine portino via le persone indesiderate, marginali, drogati, prostitute, ecc. per ucciderli.

ALL'OMBRA DELLE FANCIULLE IN FIORE

Nel frattempo,
i cadaveri, le ossa
e le viscere
sono segni,
i crudi geroglifici della modernità.
Geroglifici di sangue
sull'arena delle dune,
semantica volatile dei tempi che corrono,
che ci dice tra le righe
che agonizza l'Essere d'indifferenza.

Micaela Solís, *Elegía en el desierto. In memoriam*



Susana Chávez stava per editare il suo primo libro di poesia *Primera tormenta*, quando è stata brutalmente uccisa. Una parte di queste poesie si possono trovare ancora sul suo blog che porta lo stesso nome, ed è proprio quella selezione che abbiamo tradotto per la prima volta per il pubblico italiano. Il suo stile, seppur semplice e improntato al verso libero, si nutre di immagini cariche di erotismo e di carnalità. Evocano il vento del deserto, le magniloquenti solitudini dei monoliti messicani, i serpenti d'acqua della foresta amazzonica e gli spiriti-guida del folclore sudamericano. C'è certamente una vena di realismo magico, accorpata al gusto del macabro e del gotico, che si affaccia nei suoi culti sincretici, nell'immaginario di *Nuestra Señora de la Santa Muerte*.¹⁴

Nata il 5 novembre 1974, Susana ha iniziato a scrivere a soli 11 anni. È cresciuta a Ciudad Juárez, divenendo presto una poeta conosciuta. Ha pubblicato il libro *Song to a City in the Desert* e ha studiato psicologia presso l'Universidad Autónoma de Ciudad Juárez.

La sua morte risale probabilmente alla notte tra il cinque e il sei gennaio 2011, giorno successivo alla scomparsa. Il cadavere aveva una mano mozzata. Il corpo è stato trovato seminudo con la testa avvolta in un sacco nero. Il giorno in cui è stata uccisa, Susana era diretta, come raccontato dalla madre, a casa di amici ma non vi è mai arrivata. Il suo corpo è stato trovato gettato in strada la mattina del 6 gennaio 2011 ma, perché privo di documenti, è stato trasferito al Servizio medico legale del Procuratore Generale dello Stato di Chihuahua. Lunedì 10 gennaio, i parenti di Chávez hanno identificato il corpo.

Sono stati poi arrestati tre ragazzi di 17 anni, accusati di averla uccisa. Mentre la CEDH-Commissione Statale per i Diritti Umani sostiene che i ragazzi abbiano tentato di violentarla e l'abbiano uccisa per il suo attivismo, il Procuratore Locale ha sostenuto che la morte non è collegata a questo ma che Susana era uscita di casa ubriaca e ave-



va incontrato in un bar i tre ragazzi anche loro ubriachi e drogati.

Le autorità hanno consegnato alla famiglia il corpo di Susana solo cinque giorni dopo; anche questo punto è davvero strano e fa pensare a una copertura da parte della Polizia. Le forze dell'ordine sostengono che Susana sia andata con i tre a bere una birra e poi avrebbe deciso di andare a casa di uno di loro, dove avrebbero litigato. La lite si sarebbe conclusa con l'uccisione perché tutti avrebbero perso la ragione per via del mix di alcool e droghe. Un modo, ancora una volta, per dare la colpa alla vittima.

Questa versione ufficiale è ovviamente falsa e fa acqua da tutte le parti, anche perché era noto che Susana fosse lesbica, sarebbe molto strano dunque, che una donna di 36 anni, non attratta dagli uomini, si sia lasciata abbordare da tre ragazzi di 17 anni.

Gli assassini sono Sergio Rubén Cárdenas de la O detto *El Balatas*, Aarón Roberto Acevedo Martínez detto *El Pelón* e Carlos Gibrán Ramírez Muñoz detto *El Pollo*. Sostengono che Susana avrebbe dichiarato di essere una poliziotta e di volerli denunciare per la loro affiliazione a una banda criminale. Dicono di averla messa sotto la doccia, asfissinandola. Le hanno poi amputato una mano con una sega per far passare il delitto come un atto tipico della criminalità organizzata. Avrebbero inoltre dichiarato che era stato facile ucciderla e di aver dimenticato nella fretta la mano amputata nella casa dove era stato commesso il delitto.

Anche se la Questura ha scartato l'idea che ci sia stata violenza sessuale, questo rimane uno dei motivi più indiziari della sua barbara uccisione, visto anche il fatto che il corpo è stato ritrovato seminudo. Come abbiamo precedentemente detto, le forze dell'ordine in Messico non conducono le indagini in maniera cristallina e accade spesso che siano colluse (se non direttamente imputate) con lo stesso machismo che anima chi agisce la violenza.

Riguardo alle violenze sessuali, spesso non vengono fatti i nor-



mali controlli di routine o vengono taciuti, per non dare risalto al fenomeno. Inoltre da qualche tempo è presente un piccolo fondo di risarcimento per le vittime di reati sessuali, quindi tutti i casi che vengono dichiarati dalla Polizia non a sfondo sessuale, non vengono risarciti. Una ulteriore strategia, sostengono le associazioni che si battono sul fenomeno, per non dare giustizia alle famiglie.

Rispetto a Susana, non stupisce l'atteggiamento delle autorità e lo sminuire il fatto rubricandolo a una imprudenza commessa da una donna di facili costumi. La Polizia locale non è stata in grado di risolvere neanche un caso dei 13 attivisti assassinati in un solo anno (di cui 3 donne) e dei quasi 500 femminicidi del 2010, anno precedente la morte di Susana. Come dire, non ci ha neanche provato.

Le autorità hanno inoltre messo in dubbio la militanza di Susana, dichiarando che lei non era più attiva su questo fronte da sei anni e che ultimamente lavorava a El Paso come badante. Susana invece partecipava attivamente al movimento in difesa dei diritti umani a Ciudad Juárez sia con manifestazioni, con reading di poesie, sia con realizzazione di documentari su questi temi.

Da subito *Amnesty International* si è mobilitata per chiedere giustizia per Susana, lanciando un appello alle autorità competenti. La *Commissione Nazionale dei Diritti Umani* ha aperto un'inchiesta per fare luce sull'accaduto. La cosa più incredibile è che la morte di Susana è avvenuta dopo solo 21 giorni da quella di Marisela Escobedo Ortiz, attivista molto nota la cui figlia era stata vittima di femminicidio, e a cui Susana aveva dedicato una poesia.

Marisela Escobedo Ortiz, 52 anni, era stata attaccata il 16 dicembre 2010 da un gruppo di tre uomini, uno dei quali le ha sparato a distanza ravvicinata, secondo quanto riferito dalla Procura della Repubblica di Chihuahua, lo Stato a cui appartiene Ciudad Juárez. Marisela stava protestando davanti al Palazzo del Governatore. Per due anni Marisela aveva organizzato marce e proteste a Ciudad Juárez



rez e Chihuahua per chiedere al Governatore di fare giustizia per sua figlia, Rubí Marisol Frayre Escobedo, che all'epoca aveva 16 anni. Lottava inoltre contro l'impunità in relazione ai crimini commessi a Ciudad Juárez. Sergio Rafael Barraza Bocanegra era stato arrestato per l'uccisione di Rubí nel 2008. La madre era riuscita ad individuare il cadavere e il luogo dove era stato nascosto, ma nonostante l'uomo era stato rimesso in libertà a causa di una apparente mancanza di prove. Questo rilascio ha provocato all'epoca uno scandalo a livello internazionale.

Marisela aveva osato gridare in faccia al Procuratore che era stata in grado lei, singola cittadina, di ritrovare il corpo, laddove le forze dell'ordine non si erano attivate. Dopo la scarcerazione dell'assassino, Marisela Escobedo aveva iniziato una serie di proteste contro le autorità dello Stato di Chihuahua, chiedendo che Barraza venisse processato di nuovo. In seguito il tribunale ha annullato l'assoluzione e Barraza è stato condannato per omicidio, ma si è dato latitante. Alla fine Barraza è rimasto ucciso durante uno scontro con l'esercito messicano nel 2012. Anche se i sospetti sull'uccisione di Marisela sono ricaduti sullo stesso Barraza, rimane il dubbio sul fatto che la donna avesse pubblicamente sbugiardato le autorità, visto che in certi contesti sono le stesse forze dell'ordine che esercitano violenza.

Il funerale di Susana è stato accompagnato dal suono delle chitarre, sua madre ha messo nella bara un foglio con la poesia *Sangre*, quasi una tragica premonizione della sua morte. Si è poi saputo che i tre giovani assassini appartenevano alla violenta banda denominata *Los Aztecas*. Nel 2013, i tre giovani sono stati condannati a una pena massima di 15 anni di carcere dal Tribunale dei minori. Essendo gli assassini minorenni all'epoca dei fatti, hanno fatto solo 5 anni di prigione e nel 2016 sono stati rilasciati, anche a causa dell'entrata in vigore della nuova legge sugli adolescenti che delinquono, che



ha ridotto le loro pene. Un mese dopo aver lasciato la prigione minorile Center for Social Reinsertion of Offender Adolescents-CERSAI, Sergio Cárdenas de la O, detto El Balatas, è stato di nuovo arrestato per possesso di droga.

Tutto questo deve essere inserito in un preciso contesto: l'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo stima 7 milioni di giovani non occupati tra i 16 e i 29 anni, una stima in difetto. Vi sono poi 21.4 milioni di minori in condizioni di povertà e 5.1 milioni in estrema povertà. In media sono uccisi in Messico 2 minori ogni giorno. La criminalità organizzata ha a sua disposizione una intera generazione di schiavi da assoldare ogni giorno. Una guerra che lascia sul campo un'altra generazione disperata: nella sola Ciudad Juárez si stimano 12 mila orfani di femminicidio, ma le cifre reali sarebbero molto più alte.¹⁵

TESTAMENTO MORALE

Sebbene la violenza di genere raggiunga livelli inauditi, sono molte le associazioni e le persone che sul territorio si battono per il rispetto dei diritti umani. Susana era una di queste, con la sua poesia cercava di porre l'attenzione sul femminicidio e sul sistema patriarcale messicano.

Tra le più note associazioni che si battono a Ciudad Juárez contro la violenza sulle donne ricordiamo *Nuestras Hijas de Regreso a Casa*, associazione di familiari e amici delle giovani uccise, fondata nel 2001 da Marisela Ortiz Rivera (emigrata in USA per le minacce di morte) e Norma Andrade, di cui ha fatto parte anche Susana Chávez.

Le *Madres de Juárez* sono comitati e associazioni di donne che si sono riunite per denunciare il femminicidio delle figlie e delle persone care. Sono state spesso paragonate alle più note *Madres de Plaza de*



Majo, le madri dei desaparecidos, i dissidenti scomparsi durante la dittatura militare in Argentina tra il 1976 e il 1983. Anche il lavoro combattivo delle *Madres de Juárez* non è stato scevro da strumentalizzazioni. Presentate come esempio di *Mater Dolorosa*, sono state esposte mediaticamente come prefiche che si strappano i capelli, ripetendo un immaginario pietistico martirologico di una femminilità subalterna.¹⁶

Le associazioni dei familiari delle vittime assumono un ruolo fondamentale nelle esperienze di resistenza civile, elaborando insieme il trauma di un lutto collettivo, attivano resilienze comuni, riportando il dramma personale sulla scena pubblica. È un concetto che è stato definito come *familismo morale*,¹⁷ per cui è possibile superare il dolore privato fino a elevarsi al ruolo di "familiari cittadini".

Nei mesi successivi alla morte di Susana, molte sono state le iniziative in tutto il mondo per onorare la sua memoria. Reading poetici, manifestazioni, flash mob ed eventi contro il femminicidio. Anche dal punto di vista dell'attivismo artistico, la città ha dato i suoi frutti: l'artista Elina Chauvet ha creato l'installazione *Zapatos Rojos* (2009), realizzata per la prima volta a Ciudad Juárez e poi diffusa come campagna contro la violenza di genere in tutto il mondo.¹⁸ Si tratta di una marcia di scarpe femminili rosse, che vengono donate e raccolte anche attraverso i social o associazioni, per chiedere giustizia per le vittime e visibilizzare queste testimoni silenziose, nome di un'altra campagna contro il femminicidio che ha avuto origine in America (sagome di donne con il nome, l'anno di nascita e di morte, nome della persona da cui sono state uccise). Anche le croci rosa sparse ai margini del deserto, con i nomi delle vittime, sono diventate un modello virale di protesta. Sono nate per iniziativa della sorella e della madre di Sagrario González, 17enne operaia vittima di femminicidio, che hanno fondato l'associazione di aiuto alle famiglie *Voces sin Eco* nel 2001.¹⁹



Dalle arti alle azioni non violente: altro esempio è la *Carovana in marcia verso il Nord*, che ha fatto 2.000 km per arrivare a Ciudad Juárez, percorrendo diverse città in tutto il paese per chiedere giustizia per le vittime del narcotraffico e del femminicidio. È stata creata da Javier Sicilia, noto poeta che ha perso il figlio ucciso dalla criminalità locale.

Negli anni in cui si è iniziato a parlare di femminicidio messicano si è assistito a tutto un fiorire di arti e letterature sul tema, questo substrato di attivismo culturale ha portato il movimento femminista della nuova ondata a considerare la battaglia contro la violenza di genere un punto di lotta prioritario.

Sia la vita che la morte di Susana si iscrivono in un registro simbolico e premonitore. Tutta la sua poesia è un canto dei corpi e dell'amore, della carne e della presenza di morte che desertifica il presente. Il conto delle ossa smarrite nel deserto, il sangue che si sparge dal ciclo femminile al corpo violentato delle donne desaparecide, il suo descriversi in alcuni testi nel ruolo di una vittima di femminicidio o nei panni del carnefice che agisce tra l'indifferenza collettiva (la vera responsabile della violenza), fino al ritrovamento del suo corpo con la testa coperta e la mano mozzata... quella con cui scriveva le sue poesie, quasi un tragico segnale da mandare alla comunità: non osate alzare la voce contro il nostro potere!

Tutto ha concorso a celebrare una liturgia martirica attorno a Susana, che crediamo non sia giusto avvalorare per non rivittimizzare la sua figura. Susana è viva e lotta insieme a noi, grazie al suo grido *Ni una más* che ha attraversato il mondo, la sua morte e quella di centinaia di altre donne non sarà dimenticata.

In epoca contemporanea la poesia non è più stata un mezzo di avanguardia da molti decenni, almeno dagli anni Settanta in avanti. La poesia ha perso il suo significato militante nell'epoca di internet, cedendo il posto ad altre forme più contemporanee, come il me-



diattivismo, i social, i video. Ma, in questo caso, è stato proprio grazie alla diffusione in rete che un verso, una parola, hanno riportato con la forza dell'hashtag la poesia alla funzione d'avanguardia delle rivoluzioni.

La poesia di Susana si nutre di una certa semplicità ma non per questo era meno complessa. La sua bellezza permane nell'incanto del deserto che culla le ossa delle donne morte, in un coro di voci tutto femminile, quello delle amanti, delle madri, delle chimere. Una balena di sabbia che custodisce nel suo ventre lo scheletro flutuante di un unico riflesso, in cui tutte le vite spezzate si incrociano, come un grande mosaico di anime. Bambine, donne, madri, figlie, sono lo specchio infranto e ricomposto nelle parole di Susana che agisce come demiurga di un mondo capovolto, in cui l'umanità perduta ritrova la strada verso casa.

La testa di Susana, che svetta nella nostra copertina, è come una Chimera, una Sfinge di sabbia che emerge dal deserto per porre agli uomini l'enigma della violenza di genere. La sua poesia si dispiega in un lesbismo militante, che sfocia alle volte in un separatismo obbligato dal doversi proteggere da una cultura machista e violenta. Un macrocosmo che è un gineceo culturale, ma anche la linea di una trasmissione di sorellanza che ha permesso la sopravvivenza delle donne in un habitat inospitale, pieno di predatori. Sono queste le motivazioni in cui si incrocia la *discriminazione multipla* subita da Susana: l'essere donna, lesbica, poeta, attivista.

Susana non è stata l'unica poeta attiva su queste tematiche, molte scrittrici, artiste e studiose hanno lavorato a favore delle vittime, per cercare insieme una verità, ma anche per ledere il dolore, l'assenza, per riportare la parola al suo valore testimoniale. Vi è stato, negli ultimi anni, tutto un fiorire di letteratura e arti femministe attorno al tragico lutto collettivo della "città che uccide le donne", come è stata ribattezzata Ciudad Juárez.²⁰



Sicuramente uno dei punti di riferimento di Susana è stata l'*Elegía en el desierto* di Micaela Solís, uno dei primi testi memoriali delle vittime di femminicidio. Edito nel 2004, partendo dal ritrovamento in città della mano mozzata di una giovane vittima, il testo si snoda in una sorta di Spoon River testimoniale, invocando un'umanità che torni all'amore, l'unico in grado di redimere la violenza. Anche il cadavere di Susana aveva la mano mozzata, in una sorta di tragica congiuntura. Le stesse mani mozzate di Santa Eulalia, la santa bambina, martire spagnola torturata a cui Federico García Lorca, anch'egli ucciso brutalmente nella Guerra Civile Spagnola, dedicò una delle sue poesie più celebri. Eulalia significa eloquenza, la stessa dote di chi scrive poesia. Tutta l'*Elegía en el desierto* sembra essere scritta dalla stessa mano mozzata, in una sorta di mesmerismo poetico. Questa sensazione si ripercuote in diversi testi di Susana, che sembra immaginare la propria morte, descrivere sé cadavere, avanzare verso il nulla portata in schiena dai carnefici. Proprio lei, che aveva prestato il volto per promuovere un documentario sulle donne uccise, senza avere paura di esporsi, di metterci la faccia: «Alcuni caricano il mio corpo deserto/dietro la schiena/come se fosse il sentiero/un giorno percorso verso me/trasformata in mare di tormento,/di ossa perdute./In qualcosa di indistinguibile,/mitologico,/ancora più errante di CRISTO,/e del pianto». Qui la vita della parola poetica sconfigge la morte, preparandole la strada verso l'eternità.

E in fondo il corpo delle donne ha subito per millenni le stesse violenze e discriminazioni, dai martirii fino all'Inquisizione. Non c'è civiltà che non abbia esercitato il potere di genere. Perché sgo-ggiarle significa governare la riproduzione del mondo. La scrittrice cilena Isabel Allende una volta ha detto che «le donne sono cresciute nella legge del silenzio», è questa omertà che la poesia e la lotta delle messicane sta infrangendo, al grido di *Ni una más*.



STORIA DEL MOVIMENTO NI UNA MENOS.

LA QUARTA ONDATA: UN ARCOBALENO TRA ROSSO, VIOLA, FUCSIA E GLITTER

Pare che Susana avesse scritto la famosa frase *Ni una mujer menos, ni una muerta más* intorno al 1995, ma i dati al riguardo discordano. Non vi è traccia nel suo blog di poesie che contengano questa frase, ma amici a lei vicini sostengono che usava ripeterla spesso, sia lei che l'ambiente di attiviste/i che frequentava. Dopo la sua morte, Vanina Escales, attivista argentina ed esperta di comunicazione, ha deciso di chiamare *Ni Una Menos* la maratona di lettura del 26 marzo 2015 e quel titolo è stato mantenuto per la manifestazione del 3 giugno 2015. In quegli anni (anche se stiamo parlando di soli 4 anni fa!) in Argentina non si raccoglievano statistiche ufficiali sui femminicidi e sulla violenza di genere. Tra i dati non ufficiali, vi erano però quelli prodotti dall'*Osservatorio del femminicidio*, secondo cui dal 2008 al 2014 si erano verificati almeno 1.808 casi.

Nel 2009 è entrata in vigore in Argentina la *Legge 26.485-Protección Integral para Prevenir, Sancionar y Erradicar la Violencia contra las Mujeres en los Ámbitos en que Desarrollen sus Relaciones Interpersonales*. Nonostante la legge, tra il 2008 e il 2015 si è verificato un aumento del 38% dei femminicidi.

Le mobilitazioni sono iniziate con un fatto scatenante: il 16 marzo 2015 viene ritrovato il corpo di Daiana García, 16 anni, scomparsa 5 giorni prima, seminuda, con una calza in bocca, gettata in un sacco della spazzatura. La ragazza era stata violentata e impalata da un branco ed era morta per asfissia e per le gravi lesioni riportate. Il 10 maggio 2015 veniva trovato il corpo di Chiara Páez, 14 anni, a Rufino, Santa Fe. La ragazza, incinta, era stata uccisa dal suo compagno.

Un gruppo di donne e attiviste ha deciso di indire una maratona



di lettura per il 26 marzo 2015 contro il femmicidio in Piazza Boris Spivacow, a Buenos Aires. La manifestazione ha avuto un grosso sostegno sui social e nella rete delle associazioni. Da movimento locale, si è trasformato, anche grazie alla rete, a movimento di opinione a cui hanno aderito artisti/e, mass media, mondo politico e dello spettacolo. Al grido dell'hashtag #NiUnaMenos a Buenos Aires si è svolta una manifestazione il 3 giugno 2015, che ha visto la partecipazione di oltre 300.000 persone e che ha portato alla creazione, da parte delle autorità, di un corpo legale specializzato in casi di violenza di genere. Nel marzo 2018 le mobilitazioni sono continuate per difendere il diritto all'aborto legale.

L'anno precedente, nel 2017, c'era stata la prima *Women's March* a Washington, svoltasi contemporaneamente in centinaia di altre città degli Stati Uniti per manifestare a favore di politiche inclusive per donne, migranti e persone LGBTQ, in aperta rivolta contro la politica del presidente appena eletto, Donald Trump.

Il movimento si è esteso poi in Perù, Cile, Uruguay e in tutta l'America Latina. È giunto infine anche in Europa, dove in Italia ha preso il nome di *Non Una di Meno*, creando grandi manifestazioni e campagne di controinformazione e stendendo un *Piano Nazionale contro la violenza sulle donne*.

In Spagna il movimento *Ni Una Menos* è stato particolarmente forte e continua tuttora a scendere in piazza. Tutte queste mobilitazioni si sono incrociate con il nascere del movimento globale *#Me Too* contro le molestie sessuali, che si è esteso dall'America a livello internazionale. In Spagna inoltre è stato lanciato il motto *YoSiTeCreo* (*Io sì ti credo*) nell'aprile 2018, contro la condanna, giudicata troppo leggera, di 5 uomini che si facevano chiamare *la manada* (la banda), accusati di stupro su una giovane ragazza. Le femministe nelle recenti manifestazioni hanno indossato le *gafas moradas* (occhiali viola), un simbolo per indicare che finalmente riescono a vedere la re-



altà sotto una nuova luce, senza stereotipi di genere.

Il 2018 è stato l'anno più importante per molti paesi, e il fenomeno si è esteso anche a contesti altri, come la Turchia, con il movimento *We Will Stop Femicide*. A livello globale, il grido lanciato da Susana ha creato una quarta ondata di un unico movimento globale pacifista e non conflittuale nei termini della violenza di piazza, apartitico e transnazionale: riguarda tutte le religioni, tutti i credi politici, riguarda in linea di principio, tutta l'umanità non solo quella femminile: perché non solo i diritti delle donne devono essere considerati diritti umani, ma non bisogna credere di avere dei diritti acquisiti per sempre (si pensi al diritto all'aborto, ultimamente sotto minaccia in molti paesi).

Inoltre, oltre alla violenza istituzionale, a quella degli estranei, a quella subita sul lavoro, rimane quella, persistente, nelle relazioni d'intimità, la più difficile da scardinare. Secondo l'ultimo rapporto dell'UNODC, nel mondo 87mila donne sono state intenzionalmente uccise nel 2017 (senza contare i dati delle scomparse, dei processi non finiti ecc.). Di queste più della metà (58%), sono state uccise da compagni intimi o familiari, che significa 137 donne al giorno.²¹

La marcia delle donne per i diritti umani è una strada lunga e difficile, ma si tratta di una rivoluzione possibile, indispensabile e irrimandabile per porre fine a questa mattanza, per usare il titolo di una poesia di Susana.

LA LOTTA FEMMINISTA NEL MESSICO DI OGGI

In Messico si è verificata una particolare persecuzione contro coloro che hanno alzato la voce, molti sono stati gli attivisti/e uccisi, molti quelli emigrati/e, le donne resistenti nelle ultime manifesta-



zioni si sono coperte il volto per paura di ritorsioni. Anche il numero di giornalisti/e uccisi è elevato, segno che anche la libertà di informazione, oltre a quella di espressione, è in pericolo.²²

Questo clima è parzialmente cambiato, complice la diffusione globale della quarta ondata del movimento femminista: nel 2019 in almeno quindici città messicane migliaia di donne sono scese in piazza contro l'ennesimo episodio di stupro, solo che stavolta si trattava di quattro poliziotti accusati di aver violentato una minorenni nel Municipio di Azcapotzalco. La famiglia della giovane aveva ritirato la denuncia per paura di ritorsioni. Proprio le forze dell'ordine, che dovrebbero proteggere uno Stato già in mano alla criminalità e al narcotraffico, si rivelano spesso essere colluse o addirittura proteggono chi commette violenza di genere.

Il Sudamerica e il Messico in particolare vive ancora di un mito machista, sia nelle sue declinazioni "rivoluzionarie" che in quelle dello stile di vita dei narcotrafficcanti. Questi ultimi, sono spesso imitati dalla popolazione giovanile, diventano degli idoli come El Chapo, sanguinari e violenti stupratori, ciononostante nella cultura locale godono di un immaginario tipico anche della mafia, si pensi al Padrino.

Un misto di onore e famiglia, di protezione e distruzione anche verso la propria stessa famiglia, qualora non rispetti le regole imposte dal clan. Tra le giovani ragazze in Messico e in altri Stati dove è forte il narcotraffico, come la Colombia, si è diffuso il sogno di accedere alla chirurgia estetica per divenire conformi all'immaginario sessuale dei capiclan. Donne filiformi con grandi seni e grandi labbra, con fondoschiene prorompenti e trucco marcato. Esiste anche il fenomeno del rapimento delle ragazze che entrano in questa maniera nel giro dei narcotrafficcanti, ma che poi, come abbiamo detto, vengono uccise quando i capi le lasciano, perché oramai sanno troppo. La criminalità non lascia testimoni.



Negli stessi giorni dello stupro della minorenni da parte delle forze dell'ordine, le donne sono scese in piazza contro l'impunità dei poliziotti anche per altri casi simili appena avvenuti: una ragazza abusata da una guardia di sicurezza nel Museo della Fotografia e lo stupro di una donna indigente da parte di due poliziotti della capitale. Nonostante le forze dell'ordine si stiano facendo avanti con una facciata meno reazionaria, sbandierando corsi di formazione in ottica di genere, sono ancora molti gli abusi perpetrati ai danni di persone povere e categorie discriminate.

Questa ultima ondata di protesta è stata interessante dal punto di vista mediatico perché le manifestanti hanno invaso i muri e le porte del tribunale e il Capo della Pubblica Sicurezza con un bagno di glitter colorati. Una rivoluzione gioiosa fatta con le armi della bellezza a cui le si vorrebbe esclusivamente relegare. Già dal 2017 le attiviste hanno inoltre diffuso un braccialetto fucsia, che indossato significa la disponibilità ad aiutare qualunque donna si senta insicura.

Non è la prima volta che fa notizia sui giornali il fenomeno della violenza di genere da parte delle forze dell'ordine. Questo abuso si esercita non solo verso le donne, ma anche verso i poveri e le fasce deboli della popolazione. Negli ultimi anni Amnesty International ha raccolto informazioni su almeno 60 casi di violenza sulle donne da parte delle forze dell'ordine. È per questo motivo che le attiviste messicane hanno lanciato l'hashtag #MeCuidanMisAmigasNoLaPolicia (Di me si prendono cura le mie amiche, non la polizia) e tra gli slogan delle manifestanti spicca l'equazione: policia=violencia.

Le denunce per violenza in Messico sono difficili e costose, spesso le persone che decidono di combattere per ottenere giustizia subiscono ritorsioni, vengono additate pubblicamente o addirittura si espongono a violenze più gravi, come dimostra il caso di Marisela Escobedo.



Questa nuova ondata femminista, molto giovane tra i 13 e i 30 anni, è scesa in massa in molte città messicane, ha lasciato scritte e glitter sui muri, addirittura a Puebla alcune donne hanno assaltato una volante della Polizia: la nuova generazione di donne non si immedesima più nel ruolo della vittima predestinata, ma in quello della combattente che usa il corpo come arma di cambiamento nello spazio sociale.

L'uso del glitter rosa è sì il segno del mainstreaming di genere che viene dall'*american dream*, quello di passare la frontiera e divenire magari dive dal fascino latino, ma in questo caso è usato in maniera rovesciata, come arma capace di trasformare magicamente il mondo in un posto più bello e a misura di ragazze. L'idea di una lotta "estetica" che lancia glitter invece che pietre, ha avuto una eco mediatica fortissima e anche un grande impatto emotivo. Contro le armi della violenza, le armi della gioia, della bellezza di vivere e della fantasia con murales e scritte di protesta. Durante la repressione della Polizia le manifestanti hanno richiamato l'aiuto delle donne in divisa: «Donna poliziotta, ti stanno usando! Devi stare dalla nostra parte». La protesta è stata amplificata e continua virtualmente sui social, da parte di una intera generazione di giovani donne che non è più disposta a subire la violenza machista e istituzionale. Perché la rivoluzione sarà femminista o non sarà!

NOTE

¹ Benito Pablo Juárez García (1806-1872), Primo uomo indigeno a divenire Presidente de Messico, ha fronteggiato l'occupazione francese uscendone vincitore. È stato portavoce di riforme e modernizzazioni che lo hanno fatto ricordare come eroe nazionale.

² Cfr. INEGI-Istituto Nacional de Estadística y Geografía, pubblica vari report



sui delitti registrati per anno disponibili su: <http://www.inegi.org.mx/>.

³ Amnesty International, *Treated with indolence: The State's response to disappearances in Mexico*, 2016, <https://www.amnesty.org/en/documents/amr41/3150/2016/en/>.

⁴ «La forma estrema di violenza contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale, – che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia», Marcela Lagarde, *Comisión especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los femicidios en la República Mexicana y a la procuración de justicia vinculada. Por la vida y la libertad de las mujeres. 1er. Informe sustantivo de actividades*, México, 2005. Il termine però è stato mutuato dall'americano *femicide*: Diana Rusell, Jill Radford, *Femicide. The politics of woman killing*, Twayne Publishers, New York, 1992.

⁵ Al principio sono state le inchieste di due giornalisti a sollevare il caso di questi particolari femmicidi: Sergio González Rodríguez, *Huesos en el desierto*, Anagrama, Barcelona, 2002 (tradotto in Italiano: Adelphi, Milano, 2006); questo giornalista ha per primo utilizzato la metafora dell'*anamorfosi* per riferirsi all'esperienza di una realtà completamente distorta vissuta da chi ha subito un crimine violento. L'altra inchiesta è stata quella di Diana Washington Valdez, *Cosecha de mujeres. Safari en el desierto mexicano*, Océano, Ciudad de México, 2005.

⁶ Dati analizzati in Nicoletta Varani, *Il fenomeno del femmicidio: un'analisi geo-sociale*, in «Geotema», n. 53, 2017, pp. 111-117.

⁷ Secretaría de Gobernación, Instituto Nacional de las Mujeres, ONU Mu-



jeros, *La violencia feminicida en México, aproximaciones y tendencias 1985-2016*, 2017, <https://mexico.unwomen.org/es/digiteca/publicaciones/2017/12/violencia-feminicida>.

⁸ Nonostante l'introduzione di una legge specifica, la violenza di genere è ancora in larga parte impunita. Cfr. Chiara Calzolaio, *Rispetta Juárez la CEDAW? I femminicidi di Ciudad Juárez alla luce del riconoscimento internazionale di discriminazione e violenza di genere*, in *Universo femminile. La CEDAW tra diritto e politiche*, a cura di Ines Corti, EUM, Macerata, 2012, pp. 285-314.

⁹ Il Principio della due diligence è stabilito dalla Convenzione di Istanbul all'Art. 5: «Obbligo generale di astensione da condotte integrative di violenza contro le donne direttamente o indirettamente imputabili agli organi statali. Prescrizione di uno standard di dovuta diligenza nel prevenire, indagare, punire i responsabili e riconoscere alle vittime adeguate misure di riparazione per i casi di violenza di soggetti privati», Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 2011. Ratificata in Italia con la Legge n. 77, 2013.

¹⁰ Julia E. Monárrez Fragoso, Luis E. Cervera, *Sistema de Información Geográfica de la Violencia en el municipio de Juárez, Chihuahua: Geo-referenciación y su comportamiento espacial en el contexto urbano y rural. Ciudad Juárez, Reporte Final de Conavim-Comisión Nacional Para Prevenir y Erradicar la Violencia contra las mujeres*, Ciudad Juárez, Chihuahua, 2010, p. 92.

¹¹ Sergio González Rodríguez, *The Femicide Machine*, 2012, Semiotext(e), Los Angeles, p. 28, traduzione mia.

¹² Julia E. Monárrez Fragoso, *Trama de una injusticia: feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez*, Colegio de la Frontera Norte, Tijuana, 2009.

¹³ Rita Laura Segato, *Territorio, sovranità e crimini da secondo Stato: la scrittura sul corpo delle donne assassinate*, in *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, a cura di Silvia Giletti Benso, Laura Silvestri, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 30.

¹⁴ *Nuestra Señora de la Santa Muerte*, in italiano Santa Morte è un culto precolombiano che si è diffuso negli ultimi anni in Messico fino a contare più di

12 milioni di seguaci. Le sue origini si ravvisano nella dea azteca della morte Mictecacihuati. È vestita come le donne medievali e abbigliata con ornamenti tipici delle sante cattoliche, costituisce un classico esempio di sincretismo religioso.

¹⁵ Queste e altre stime della guerra criminale messicana sono analizzate da Thomas Aureliani, *Tra Narcos e Stato. Le forme della resistenza civile in Messico*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata», vol. 2, n. 1, 2016, pp. 61-95.

¹⁶ Cfr. Chiara Calzolaio, «Toi aussi, tu es venue pour les mortes?» *Figures de l'horreur et de la compassion autour de la violence à Ciudad Juárez*, in *Economies morales contemporaines*, a cura di Didier Fassin, Jean-Sébastien Eideliman, La Découverte, Paris, 2012, pp. 95-114. Vedi anche Chiara Calzolaio, *Femminicidi, movimenti sociali e soggettività politiche a Ciudad Juárez, Messico*, in *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, a cura di Amalia Rossi, Alexander Koenler, Morlacchi, Perugia, 2013, pp. 80-96.

¹⁷ Carlo Donolo, Gabriella Turnaturi, *Familismi morali*, in *Le vie dell'Innovazione*, a cura di Carlo Donolo, Franco Fichera, Feltrinelli, Milano, 1988.

¹⁸ In Italia l'installazione è stata portata da Francesca Guerisoli e si è poi diffusa come forma di attivismo. Cfr. *Ni una más. Arte e attivismo contro il femminicidio*, Postmedia, Milano, 2016.

¹⁹ Tra le tante azioni di visibilità di *Voces sin Eco* si segnala il murales con il volto della figlia fatto dall'artista urbano Mac sulla casa della madre di Sagrario González nel 2015.

²⁰ Sulla scuola poetica sviluppatasi attorno alle tematiche del femminicidio cfr. Ayala Báez, Leticia Susana, *Re/presentación en el discurso poético de la frontera, el desierto y el cuerpo femenino (2001-2004)*, in «Nósis. Revista de Ciencias Sociales y Humanidades», vol. 15, n. 28, pp. 105-127, Instituto de Ciencias Sociales y Administración, Ciudad Juárez, 2005. In questo ambito si segnala la poetessa Micaela Solís, *Elegía en el desierto. In memoriam*, Universidad Autónoma de Ciudad Juárez, Ciudad Juárez, 2004 (una delle prime a parlare poeticamente del tema, il nucleo di queste poesie risale infatti al





1997); il lavoro poetico di Arminé Arjona, *Juárez tan lleno de sol y desolado*, Chihuahua Arde Editoras, Chihuahua, 2004 (amica a cui Susana ha dedicato una poesia di *Primera Tormenta*). Si ricorda inoltre il progetto internazionale *FacingFacesViolencia, basta ya!*, realizzato da Gino d'Artali che dal 2000 ha riunito 87 voci poetiche da diverse parti del mondo; il gruppo poetico raccolto in *Las muertas de Juárez*, della rivista «Metapolítica», Centro de Estudios de Política Comparada, San Pedro Garza García, 2003; i grandi reading collettivi coordinati da Carmen Amato a Ciudad Juárez (2002, 2003), sfociati in *Canto a una ciudad en el desierto. Encuentro de Poetas en Ciudad Juárez (1998-2002)*. *Antología*, a cura di Juan Armando Rojas, Jennifer Rathbun, La cuadrilla de la Langosta, Gobierno del Estado de Chihuahua, 2004, a cui ha partecipato con suoi testi anche Susana Chávez.

²¹ UNODC-Ufficio delle Nazioni unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, *Global study on homicide gender-related killing of women and girls*, Vienna, 2018, http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/GSH2018/GSH18_Gender-related_killing_of_women_and_girls.pdf.

²² Nonostante esista dal 2012 una *Ley para la Protección de Personas Defensoras de Derechos Humanos y Periodistas*, sono ancora molti i giornalisti/e e attivisti/e uccisi. Secondo la classifica mondiale di *Reporteros sin Fronteras*, il Messico si colloca al 144° posto su 180 paesi rispetto alla sicurezza per chi lavora nell'informazione.





PRIMERA TORMENTA

PRIMA TORMENTA





OCASO

Para Linda Escobedo

He perdido la cuenta de tus huesos
introduciendo mi palabra al tiempo
entonces me fui a alguna parte
con el apetito dormido.
Fuiste tú el sitio del crimen,
quién me volvió clandestina melodía,
a quien contemplo mezclada de imágenes
sentada en una butaca del cine
para ver mi sombra.

Nos enredamos en el vacío
y de la nada surge tu boca
a desprenderme a Dios del aliento
en un espejismo que me brota
por un rumor indefinido.
Surges despuntando tu lengua
liberando a Sofía de tu interior.
Aquí estás, embalsamada,
casi real entre los árboles.
Pareces un chacal,
un alebríje que me conquista
más allá de lo intocable.
Te veo desatada en una ventana
alrededor de mi otra parte
dándole a mis ojos el cierre final.
A veces, también te veo

42

CREPUSCOLO

Per Linda Escobedo¹

Ho smarrito il conto delle tue ossa
inserendo la mia parola nel tempo
poi sono andata da qualche parte
con l'appetito sopito.
Eri il luogo del crimine,
che mi ha trasformato in una melodia clandestina,
davanti a cui contemplo confuse immagini
seduta in una poltrona di cinema
per scorgere la mia ombra.

Ci impigliamo nel vuoto
e dal nulla sorge la tua bocca
a liberarmi dal respiro di Dio
in un miraggio che mi germoglia
da una voce sfumata.
Sorgi con la tua lingua che spunta
liberando la tua Sofia interiore.
Eccoti, imbalsamata,
quasi reale tra gli alberi.
Sembri uno sciacallo,
una chimera² che mi conquista
oltre l'intoccabile.
Ti vedo scatenata alla finestra
circondi l'altra parte di me
donando ai miei occhi la stretta finale.
A volte, ti vedo anche

43





atrapada en un secreto
que duele entre mi carne.
Así voy avanzando paso a paso
tomando de una mano tu ruptura
y acariciando con la otra
los cabellos de alguien
por quien toco la magnánima vehemencia.

Así voy en mi misma
perdiendo la cuenta de tus huesos.

intrappolata in un segreto
che mi duole nella carne.
Così sto avanzando passo dopo passo
tenendo per mano la tua devastazione
e accarezzando con l'altra
i capelli di qualcuno
per cui tocco la magnanima irruenza.

Così torno dentro me
smarrendo il conto delle tue ossa.





EN EL ÁRBOL DE LA VOZ

A ciegas la luz vela
y unos ojos se abren para siempre.
Hablo del corazón frente a la muerte,
en el árbol de la voz, con un labio de tierra y otro
de noche,
con un corazón de polvo y otro de viento.

Hablo de este amor,
esta navegación entre la bruma,
este amor, este amor.

Cada silencio nos llevara a la palabra que nos
refleja,
y en mí toma cuerpo tu soledad,
en tu mirada ausente se deshacen los astros.
A veces te descubro en el rostro que no tuviste,
en la aparición que no merecías.
Y el silencio levanta la cabeza y me mira.
Esta vez volvemos de noche,
los árboles han guardado sus pájaros,
el cansancio estira su lengua para cantarnos al oído.
La noche llego en tu corazón,
tus ojos se cerraron en la llegada del mundo.
Y sin embargo, de alguna manera, todos lo sabíamos,
y algo parte en dos la memoria,
algo parte en dos a la mujer que peina su alma antes
de entrar al lecho solitario,



SULL'ALBERO DELLA VOCE

Al buio la luce vela
e degli occhi si spalancano per sempre.
Parlo del cuore di fronte alla morte,
sull'albero della voce, con un labbro di terra e un altro
di notte,
con un cuore di polvere e un altro di vento.

Parlo di questo amore,
di questo navigare nella bruma,
di questo amore, questo amore.

Ogni silenzio ci porterà alla parola che ci
riflette,
e in me prende forma la tua solitudine,
nel tuo sguardo assente si sciolgono gli astri.
A volte ti scopro nel volto che non avevi,
nell'apparizione che non meritavi.
E il silenzio solleva la testa e mi squadra.
Questa volta torniamo di notte,
gli alberi hanno protetto i loro uccelli,
la stanchezza stira la lingua per cantarci all'orecchio.
La notte è scesa sul tuo cuore,
i tuoi occhi si sono serrati all'arrivo del mondo.
Eppure, in un certo senso, lo sapevamo tutti,
e qualcosa spezza in due la memoria,
qualcosa spezza in due la donna che pettina la sua anima prima
di entrare nel letto solitario,



y parte también el tiempo de la noche,
como el vaso que cae de la mano de algún niño
asustado,
algo parte en dos lo que estaba partido.

e rompe anche il tempo della notte,
come il bicchiere che cade dalla mano di un bimbo
spaventato,
qualcosa divide in due ciò che era diviso.

